

Giovedì 20 agosto 1998

4 l'Unità

GIUDICI E RIFORME

R



Spataro e Natoli, dei Movimenti Riuniti: «Giusto: rispetto per chi è morto, ma anche verso chi ha fatto il proprio dovere»

# Csm, summit al Quirinale

Caso Lombardini: il comitato di presidenza incontra questa mattina il capo dello Stato  
I consiglieri: «Con il suo intervento, Scalfaro ha dimostrato grande sensibilità istituzionale»

ROMA. L'apprezzamento per le parole di Scalfaro è unanime. Il monito del presidente della Repubblica, che ha richiamato tutti al rispetto per la memoria di un magistrato morto, al rispetto nei confronti dei giudici che fanno il loro dovere e ha nuovamente sostenuto che la giustizia non può trasformarsi in un ring, è piaciuto ai nuovi componenti del Consiglio superiore della Magistratura.

Oggi il comitato di presidenza (composto dal vice-presidente Giovanni Verde e dal presidente e dal Pg della Cassazione, Sgroi e Galli Fonseca) dopo una prima riunione a palazzo dei Marescialli, salirà al Quirinale per riferire a Scalfaro e decidere con lui quale sarà l'iter che dovrà seguire la pratica inviata dalla magistratura di Palermo: dopo le polemiche dei giorni scorsi, sono davvero tanti coloro che sperano che in seguito a questo intervento così tempestivo il caso Lombardini (e più in generale il dibattito sempre sopra le righe sulla questione Giustizia) sia ricondotto in termini di confronto sereno e civile.

Senza per questo minimizzare la tragedia che si è consumata con il suicidio del magistrato cagliaritano.

«Le parole del presidente Scalfaro sono assolutamente condivisibili - afferma Armando Spataro, già esponente di punta della direzione distrettuale antimafia di Milano e adesso consigliere per il gruppo dei Movimenti Riuniti - come è condivisibile il suo richiamo al rispetto. Rispetto per chi non c'è più e rispetto anche nei confronti di quei magistrati che hanno fatto il loro dovere. Io mi auguro per davvero che l'intervento di Scalfaro possa servire per mettere fine a tutte le polemiche. Molte delle quali mi sono sembrate strumentali e prive di senso». Spataro condivide anche il richiamo al silenzio e alla sobrietà: «È vero, di fronte a simili tragedie ci vuole il silenzio. Proprio a questo proposito devo dire che ho trovato strano l'atteggiamento del procuratore generale di Cagliari, Pintus, che ha ritenuto di intervenire pubblicamente per criticare un altro ufficio. Sì, ci vuole più sobrietà». È adesso? Quale

sarà l'iter della pratica? «Sono appena arrivato al Consiglio e, come altri colleghi, ho scarsa esperienza delle procedure. Mi pare ragionevole pensare che il caso finisca alla prima commissione, che ha competenze estese. Poi si valuterà: tutto potrebbe essere archiviato in poco tempo; oppure essere trasmesso ad altra commissione, o potrebbe essere interessato il ministero. È presto per esprimere un'opinione». Per Spataro, infine, è positiva anche la celerità con la quale il Capo dello Stato e il Csm sono intervenuti. «Non è un caso eccezionale, già altre volte il Consiglio si è mosso anche nel periodo delle ferie estive. Comunque trovo encomiabile questo tempismo».

Favorevole alle dichiarazioni di Scalfaro, ma piuttosto perplesso per quello che dovrà essere l'iter della cosiddetta pratica Lombardini è Michele Vietti, consigliere «laico» eletto su indicazione del Ccd: «Esprimo apprezzamento per le parole del presidente. Mi sembra, però, che non abbia detto nulla di diverso rispetto a

quanto ha affermato poco tempo fa. Del fatto che ci troviamo di fronte ad un momento di crisi della giustizia, mi sembra che siamo tutti d'accordo. Il problema è capire come uscirne. Io credo che dovrebbe riprendere il processo di riforma, mentre il Csm dovrebbe puntare ad una gestione amministrativa della giustizia che sia più corretta e meno, come dire, dialettica. Ma è, appunto, sulla pratica che Vietti avanza una serie di interrogativi: «Vorrei capire meglio, da un punto di vista procedurale, come si dovrebbe incardinare la pratica. Il Csm non è un apparato di revisione al quale un magistrato può rivolgersi per ottenere un certificato di garanzia. Io capisco l'allarme e la preoccupazione che la vicenda ha destato.

Ma non si possono forzare le procedure. Quella che ci hanno inviato da Palermo che cos'è? Una autodenucia? Un autoesposto? Sarei cauto prima di dare per scontati alcuni passaggi. Non riesco ancora a comprendere come una pratica del genere possa approdare in prima commissione». Cauti sulle procedure è anche l'ottore Ferrara, eletto nelle file di Unico, il gruppo di maggioranza relativa a palazzo dei Marescialli. «È difficile dare una valutazione senza conoscere gli atti. Sarà il comitato di presidenza a valutare quale dovrà essere il percorso. Ritengo che non si possa escludere che si stabilisca che non esista materia per giustificare un intervento immediato: bisogna chiarire questo aspetto. Non dobbiamo mai

correre il rischio di lasciarci trascinare dall'emotività. Domani mattina (oggi, ndr) ci sarà la valutazione». Ciò premesso, anche Ferrara è tra coloro che giudicano positivamente il richiamo di Scalfaro: «Ancora una volta dal presidente è venuta la testimonianza di grande sensibilità. Scalfaro sta dimostrando di avere un'attenzione costante nei confronti di queste problematiche. È un bene. Non possiamo ignorare che la vicenda del suicidio del giudice Lombardini ha disorientato l'opinione pubblica; ha lasciato tanta gente sgomenta e disorientata. L'intervento del capo dello Stato, indubbiamente, contribuisce a far rasserenare gli animi».

Un concetto fatto proprio anche da Gioacchino Natoli, già pm di frontiera impegnato a Palermo nella lotta anti-mafia e adesso consigliere dei Movimenti Riuniti. «Ho apprezzato la sensibilità istituzionale di Scalfaro. Credo di poter condividere punto per punto le sue affermazioni, soprattutto quando afferma che la Giustizia non deve diventare terreno di lotta

politica. Mi è piaciuto anche il suo voler ricordare la tragedia umana che si è compiuta. Non dobbiamo dimenticarla. Un magistrato, quali possono essere state le sue eventuali mancanze, i suoi errori, è morto. Ci vuole rispetto. Rispetto per la memoria di chi non c'è più». Ma Natoli, come è comprensibile, vuole anche il rispetto nei confronti dei suoi colleghi palermitani; magistrati con i quali ha lavorato fianco a fianco fino a pochi giorni fa. «Scalfaro lo ha detto: rispetto anche verso chi ha fatto il proprio dovere, trovandosi ad affrontare l'ingrato compito di dover indagare su un collega. È accaduto, durante quell'indagine, un fatto inimmaginabile, che non poteva essere previsto un al modo. Si è consumata una tragedia, senza che i magistrati palermitani avessero alcuna colpa. Eppure contro quei magistrati si è scatenata una campagna violenta. Ha ragione Scalfaro: ci vuole rispetto anche per loro».

Gianni Cipriani

## LETTERE

### AL DIRETTORE

## «Sulla giustizia non sono d'accordo»

### Nessun diversivo a favore dei corrotti

«...Che ci siano in Italia due tifoserie capaci di creare un clima "da stadio" è una mistificazione, anzi un diversivo a favore dei corrotti. La verità è che nel nostro paese ci sono da un lato coloro che non vogliono pagare il conto alla giustizia - un conto che per la prima volta viene loro presentato - e che sono in grado di organizzare una campagna di disinformazione e con mezzi ultrapotenti - e dall'altro una opinione pubblica consapevole della necessità di sostenere quei magistrati, per impedire che siano travolti, e che spesso viene sprezzantemente bollata con l'accusa di "giustizialismo". Occorre fare molta attenzione perché il tentativo di individuare tra queste due posizioni un giusto mezzo non comporti un cedimento alle ragioni dei corrotti».

Enrico Graziani  
Paglieta (Chieti)

### Il «cerchiobottismo» non conduce da nessuna parte

«...Come non definire «cerchiobottismo» (ogni tanto Di Pietro azzecca i neologismi) il suo articolo «Comunque una brutta storia» i cui concetti sono stati ribaditi nella sostanza dall'editoriale «Non siamo allo stadio»? Forse che i nostri lettori scambiano lo stadio con fatti di questa portata? Suvvia, non crediamo di meritare tanto! Non discuto sulla opportunità o meno di esprimersi «fuori riga»: è giusto esprimere e rispettare idee e concetti che non corrispondono con i propri

guarda molti, giornalisti e non. E che soprattutto - è questo a renderlo degno di attenzione - esprime un sentimento e un umore, presenti (in misura non so quanto ampia) all'interno dell'opinione pubblica di sinistra. Tale estremismo giornalistico si articola, essenzialmente, in due principali manifestazioni, la cui reiterazione consente di individuarle come vere e proprie sindromi: una *sindrome giustizialista* e una *sindrome bellicista*. La prima non va interpretata in modo convenzionale. Qui *giustizialismo* non è l'opposto di garantismo. Qui *giustizialismo* significa riduzione dell'intero sistema dei valori della sinistra alla questione-giustizia. Non a caso, quella sindrome si manifesta in maniera particolarmente aggressiva in un settimanale come *L'Espresso*, dove altri valori quali l'equità sociale, l'accoglienza nei confronti degli immigrati, un'idea non autoritaria della pena e

Ma se questa è la nuova linea editoriale del giornale sono convinto che non potrà approdare da nessuna parte».

Angelo Ruggeri  
Borgonovo (Piacenza)

### Un cavallone in un panorama di calma piatta

«Egregio direttore, mi compiacio per la veemenza con cui sostiene le sue tesi e ne ribadisce la validità aprendo un dibattito con i lettori... Sentivo la necessità in un panorama da calma piatta di un cavallone un po' più forte di una leggera increspatura delle onde, anche se le confesso che l'espressione «l'Unità non si schiera a prescindere» la trovo equivoca e di non buon italiano. Si schieri pure se c'è da schierarsi e fare opinione, la leggerò con maggiore piacere. Buon lavoro».

Elisabetta Campus  
Roma

### Ma forse noi questi magistrati non li meritiamo

«...Il suo ragionamento, direttore Gambescia, non è valido perché non è un ragionamento ma è un sofisma. Saremmo veramente alla frutta se si potesse giungere a stabilire la verità giudiziaria dalle colonne di un giornale (è una epidemia contagiosa di questi tempi fra quelli che vogliono stabilire la verità processuale dai banchi della parte amica del Parlamento, altri dalle colonne di un giornale, e mai nelle sedi opportune). Io mi chiedo chi glielo fa fare a questi magistrati a prendersi gli insulti quan-

della detenzione vengono smontati e spesso derisi. Basti pensare alle campagne d'ordine e di allarme sociale contro l'immigrazione (con toni al limite della xenofobia) e contro la legge Simeone-Saraceni (con linguaggio sottilmente autoritario).

Così, il programma, la cultura, ma, ancor prima, i principi della sinistra vengono rattappiti e rimpiccioliti su un pronunciamento, che non ammette dubbi e non tollera distinzioni, a proposito di Tangentopoli. Cosa perfino motivata in altre fasi e in altri anni, quando, effettivamente, intorno alla corruzione politico-amministrativa era essenziale tracciare un discrimine.

Ma oggi, quando la linea che separa i corrotti dai non corrotti è stata già utile ed efficacemente disegnata, e le responsabilità politiche e morali sono state accertate, altri sono - anche in quella materia - i compiti da af-

do potrebbero stare all'ombra, senza pestare i piedi a nessuno, vivendo senza preoccupazioni. Ormai sembra che il lavoro fatto da costoro stia sempre più vanificandosi. Se il nostro è un paese dove chiunque si può svegliare alla mattina e decidere di bruciare un bosco e farla franca, forse questi giudici non ce li meritiamo...»

Emanuela Magnessi  
Merate (Lc)

### Equidistanza no Ci vuole il coraggio di essere faziosi

«...L'irritata risposta alle critiche mosse dai lettori non fa un buon servizio al giornale del Pds: se il direttore de *l'Unità* convalida la normalità e predica il dialogo, ma poi non riesce a dialogare con i suoi lettori, quali conclusioni dovremmo trarre? Normalità non è la neutralità filisteica dei buoni borghesi, e dialogo non significa rinunciare a sostenere con fermezza le nostre posizioni, altrimenti il dialogo rischia di diventare il veicolo per ogni compromesso e per tutti i trasformismi. Tra la legalità repubblicana e l'eversione; tra la riforma dello Stato e il conflitto di interessi; tra il concreto riformismo del socialismo europeo e il conservatorismo della sinistra dogmatica, non può esserci equidistanza: abbiamo il dovere di scegliere, il coraggio di essere «faziosi»? «Non siamo allo stadio», dice il direttore. Brav! Ce lo insegnerà lui che siamo un partito che lavora con orgoglio e con dedizione, che affronta ostacoli e difficoltà, che fa le Feste dell'Unità...!»

Per finire: il direttore lamenta l'«uso parziale e i collegamenti pretestuosi tra frasi staccate dal contesto». Ha ragione!, ma allora perché ha «censurato» la mia lettera, tagliando passi criticamente significativi?»

Ulderico Monti  
Segretario  
Unione comunale Ds Gallarate

Nessuna censura, naturalmente: solo la necessità di tagliare le lettere per poterle pubblicare un maggior numero nello spazio, obiettivamente limitato, della nostra pagina.

### Non allo stadio ma in campo per la democrazia

«...Leggo questo giornale da oltre vent'anni: ho poco meno di quarant'an-

ni, di professione bancario, delegato sindacale, iscritto oggi al Pds (ancora si chiama così?) e prima al Pci. Il giornale che lei dirige ha rappresentato per me, per lo meno fino ad oggi, il mezzo, lo strumento attraverso cui conoscere ed approfondire.

Questo, si sa, non è un giornale come gli altri: il suo nome è in centinaia di Feste in tutta Italia; sulle sue pagine hanno scritto, e quelle pagine hanno diretto, figure importanti della storia del nostro paese, e tutto questo lei lo sa benissimo, così come sa perfettamente come fosse delicato e pericoloso, spesso, portarlo in tasca in certi periodi nei decenni scorsi. Ma noi negli anni '70, e con ben altri rischi coloro che ci avevano preceduto, lo facevamo con orgoglio, e non avremmo mai smesso.

Potrei continuare a lungo, magari raccontando di quelle «epiche» diffusionsi militanti che fino a qualche anno fa ci vedevano tutte le domeniche (ed il 1° Maggio...) presenti nelle strade e nelle case, oppure raccontare di Baduel, o Savio... il piacere di leggere e capire. Per queste ragioni, e per mille altre sento questo giornale come mio, come parte della mia vita stessa. E allora mi turba non sentirlo più come tale. Ci vuole chiarezza, noi (lettori un po' particolari) ne abbiamo diritto.

Come lettore di questo giornale, come militante della sinistra io, magari sbagliando, prendo posizione, non sono spettatore asettico, mai. Tra i magistrati che, spesso da soli, difendono la legalità e chi li attacca per squallidi interessi proprio io scelgo i primi, sempre. E non mi sento allo stadio, mi sento in campo, e

## Dalla Prima

### Giornalisti giù le armi

come portare a termini i processi?, come infliggere sanzioni certe?, come evitare che la situazione corruttiva si perpetui e si rinnovino?

Si tratta, come ognuno può vedere, di questioni complesse. Ancor più, dunque, voler ridurre la mobilitazione e il sistema di valori della sinistra a un pronunciamento o pleonastico («Sono contro la sanatoria per Tangentopoli...») o strumentale («...e, dunque, sono contro la commissione parlamentare») è errato. Oltre che ingiusto: è capace di produrre conseguenze politiche assai negative, fino al progressivo stravolgi-

mento dell'identità stessa dell'opinione pubblica di sinistra. Se quest'ultima è chiamata a definire e ad autocollocarsi sulla base dell'aggressività nei confronti di Berlusconi, inteso come «nemico assoluto», e non sulla base dei valori (certo ripensati e rinnovati) della sinistra - l'equità sociale, appunto, un'idea «mite» dello Stato e del diritto, l'autonomia personale e le libertà individuali - il rischio è grave. Se questo accade è perché l'altra sindrome, quella «bellicista», è a sua volta, assai diffusa.

Quest'ultima sindrome afferma: siamo in guerra e, in guerra,

## Dalla Prima

### E chi difende...

ca memoria, a subire impassibile qualsiasi menzogna. Quale nazione accetterebbe che di un ae-reo buttato giù a cannonate si continui ad apprendere, diciotto anni dopo, di altri eccellenti mentitori, di altri miserabili bugie? Quale altro luogo d'Europa avrebbe saputo archiviare per un quarto di secolo decine di colpe senza mai un colpo? Quest'Italia è anche figlia di quell'oblio. Di troppi processi mai celebrati. Di troppi presunti innocenti. Di troppe procure devotamente silenziose. Da quelle stagioni abbiamo ereditato e conservato l'abitudine ad una giustizia zoppa, guardando con i potenti e spietata con gli umili: a Palermo come alla Pretura di Viggiù.

Poi qualcosa è cambiato. Nelle vene dei vivi e nel rimpianto dei morti. È cresciuta una generazione di magistrati educati ad amministrare il diritto senza

contando di quelle «epiche» diffusionsi militanti che fino a qualche anno fa ci vedevano tutte le domeniche (ed il 1° Maggio...) presenti nelle strade e nelle case, oppure raccontare di Baduel, o Savio... il piacere di leggere e capire. Per queste ragioni, e per mille altre sento questo giornale come mio, come parte della mia vita stessa. E allora mi turba non sentirlo più come tale. Ci vuole chiarezza, noi (lettori un po' particolari) ne abbiamo diritto.

Come lettore di questo giornale, come militante della sinistra io, magari sbagliando, prendo posizione, non sono spettatore asettico, mai. Tra i magistrati che, spesso da soli, difendono la legalità e chi li attacca per squallidi interessi proprio io scelgo i primi, sempre. E non mi sento allo stadio, mi sento in campo, e

ogni dubbio è un lusso superfluo, se non un atto di intelligenza col nemico. Sotto questo profilo, la posizione di Giorgio Bocca e di Giampaolo Pansa è perfettamente speculare a quella di Domenico Contestabile («Ormai è una guerra: non si può chiedere alle vittime di dialogare con gli aguzzini»).

Ebbene - anche se già il fatto di doverlo precisare segnala il clima prevalente - io mi onoro di essere amico personale di Giancarlo Caselli, e da lunga data. Ed è proprio in nome di tale amicizia che mi sento in dovere di sollevare dubbi sui tempi, le modalità e lo «stile» dell'interrogatorio di Lombardini: e tanto più posso esprimere perplessità quanto più sono disposti a difendere Caselli da chi lo definisce «assassino».

Ma tale doverosa solidarietà nemmeno per un momento può far velo allo spirito critico e può attenuare la tutela intransigente

chiedere permesso. Un vero peccato: quell'idea di una giustizia minore era utile, mite, domestica. Insegnava ad essere uomini e caporali, a seconda delle necessità. Molti oggi se ne sentono orfani.

Al procuratore di Palermo e agli altri magistrati, al di là dei loro umani errori, è questo in fondo che non perdiamo: aver restituito decenza (non infallibilità: solo decenza) alla giustizia, averla sottratta alla superficialità dei tempi. Alla fine della campagna montata contro i giudici, molesta soprattutto il silenzio. Il privato silenzio con cui continuiamo a digerire tutto.

Dietro il clima da curva Sud che accompagna il dibattito sulla giustizia, siamo davvero certi che questo paese sia cresciuto? Che abbia strutturato un nuovo senso etico? Il pudore in chi ha sbagliato e la memoria in chi ha subito? Che cosa avverrà al fischio finale, quando avremo incoronato Caselli o lo avremo esiliato per sempre? Il vero rischio, tra indignazioni da stadio e privato scetticismo morale, è che non accada nulla.

[Claudio Fava]

vorrei che fosse in campo anche il mio giornale, in campo a difendere la democrazia insieme a quei magistrati che tanto hanno fatto per salvarla: Borrelli, Caselli, D'Ambrosio, Cordova e tanti altri, e che magari hanno anche sacrificato la loro stessa vita.

Tutto ciò è essenziale ed è su questo, anche, che si decide il futuro dell'Ulivo, della sinistra e di questo giornale. Continuo ad aspettarvi da questo giornale la scelta di campo, nelle cronache come nei commenti, sulla giustizia come sull'Europa, critica e voglia di capire, senza unirsi al coro dei normalizzatori accelerati. Anch'io, caro direttore, vorrei vivere in un «paese normale», ma purtroppo il nostro ancora non lo è.

Pierluigi Torre  
Roma

dei principi. Pretendere questo in base a una «necessità superiore» significa, esattamente, assumere la logica bellica e adeguare ad essa la propria mentalità e i propri comportamenti. Che sia l'avversario a farlo non è una buona ragione perché lo si faccia anche noi. Anzi. Aggiungo che se alla persistenza di comportamenti bellici da parte dell'avversario (giudici equiparati a «brigatisti» e ad «assassini», «politizzazione» delle indagini e dei processi...) risponderemo con comportamenti altrettanto bellici, l'esito non sarà la sconfitta dell'avversario. Sarà, invece, il suo rafforzamento perché quello è proprio il terreno più favorevole per Forza Italia, e l'opportunità più propizia per raccogliere consensi crescenti in zone della società dove la *sindrome giustizialista* della sinistra ha prodotto guasti profondi. Evitiamo che si rivelino irreparabili.

[Luigi Manconi]